

## Uno Stato da reinventare *Intervista a Bruno Trentin*

*Renato D'Agostini*

È ormai da molti anni che si parla di riforme istituzionali, di revisione della Costituzione. Già diversi cambiamenti si stanno verificando nei fatti sotto la spinta di eventi interni e internazionali che, anche senza mutare le Carte costituzionali, segnalano la crisi dei tre grandi filoni culturali che si identificano con le società industriali: il liberalismo, il socialismo, il pensiero democratico laico e cattolico. La Costituzione italiana, nata come progetto per il futuro del paese dopo il fascismo, è l'espressione di un compromesso tra questi filoni culturali. Il primo articolo, come noto, recita: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro [...]». Si evoca il lavoro, non la proprietà individuale delle Costituzioni liberali né quella collettiva delle costruzioni socialiste.

Cosa significava allora questa formula e soprattutto cosa significa oggi? Domande che rivolgiamo a Bruno Trentin anche perché, proprio quando tutti sembrano d'accordo a celebrare il funerale delle grandi utopie ottocentesche, lui rilancia l'idea di «un'utopia della trasformazione della vita quotidiana [...], della liberazione del lavoro che non aspetti momenti magici o un nuovo corso della storia e che sperimenti sul campo quello che è possibile fare» (*Il coraggio dell'utopia. La sinistra e il sindacato dopo il taylorismo*, intervista di Bruno Ugolini, Milano, Rizzoli, 1995).

Trentin: Quella formula fu il risultato di un compromesso sul cui significato letterale si potrebbero fare molte considerazioni e obiezioni. Prima di tutto sull'ovvietà dell'enunciazione, al di là delle intenzioni: la valorizzazione del ruolo che la classe lavoratrice aveva avuto nella Resistenza e nella guerra di Liberazione e il posto particolare che il mondo del lavoro assumeva nella nuova Costituzione. Ma evidentemente quel «fonda-

\* Renato D'Agostini è direttore di *Rassegna Online* ([www.rassegna.it](http://www.rassegna.it)).

L'intervista è stata pubblicata in *Rassegna Sindacale*, n. 15, aprile 1995.

ta sul lavoro» può significare tutto e niente, perché anche i sistemi più autoritari sono fondati sul lavoro come lo sono i sistemi democratici.

Probabilmente la sinistra pensava di far avanzare una formula diversa, nel senso di una «Repubblica dei lavoratori», e si è arrivati a un compromesso che esprime però, malgrado tutto, nella sua ambiguità, l'incertezza che ha caratterizzato sia il pensiero cristiano-sociale sia il pensiero della sinistra di ispirazione socialista e comunista nei confronti del lavoro e dei suoi rapporti con l'identità sociale dell'individuo. Un lavoro concepito come fatica che nobilita l'individuo, o definito come un rapporto sociale al quale non ci si può sottrarre, dunque come una necessità di un lungo periodo della storia dell'umanità prima di arrivare, magari attraverso l'espropriazione dei mezzi di produzione, a un lavoro maggiormente libero. Un lavoro quindi che deve essere innanzitutto compensato con una giusta mercede, o con l'equo salario, come dice la dottrina sociale cristiana, o che deve in ogni caso remunerare il massimo possibile il suo «costo di riproduzione» per difendere e migliorare le condizioni di vita della classe lavoratrice, come ritenevano i movimenti di ispirazione socialista.

Idee che mostrano una certa convergenza con il capitalismo di Stato del primo Novecento (si pensi a Bismarck). Si pensa al welfare come risposta solidale della società alle ingrate fatiche, ai costi e ai rischi del lavoro: l'infortunio, la malattia, la vecchiaia non assistita.

Il tema del lavoro inteso come fattore di cambiamento, come strumento di autorealizzazione della persona, quale riferimento obiettivo, costante, dei movimenti di emancipazione sociale, e quindi quale obiettivo non rinviabile a un futuro quasi millenario, rimane assolutamente nell'ombra. Infatti non ce n'è traccia nella politica, nella discussione, nella letteratura teorica delle correnti dominanti socialiste, marxiste o cristiane. Non c'è, a parte in alcuni momenti dell'elaborazione del movimento anarchico nel primo dopoguerra.

Questi temi non avevano cittadinanza, se non in termini molto indiretti, sfumati, neanche nell'opera dei costituenti. E infatti gli articoli successivi della Costituzione parlano della proprietà, del suo uso sociale, della partecipazione dei lavoratori alla sua gestione: siamo ancora nel filone dei provvedimenti correttivi del sistema attraverso il reddito o l'avvicinamento alla proprietà e al suo uso sociale.

Da questo punto di vista il carattere indeterminato della formulazione nasconde anche una rimozione rispetto a un problema che pure è stato, in altri tempi e in altri luoghi, al centro di una ricerca di ispirazione cristiana

e da parte marxista e socialista. La formula di compromesso è abbastanza singolare e poteva essere diversa se questo filone, chiamiamolo della liberazione del lavoro o dell'autorealizzazione nel lavoro, non fosse stato completamente rimosso.

*RS: Però bisogna tornare al momento in cui la Costituzione è stata scritta. Si confrontavano forze reali dietro i diversi modelli: le Costituzioni liberal-democratiche che mettevano al primo posto la proprietà individuale e quelle socialiste che assumevano il principio della proprietà collettiva. La formula adottata non era un compromesso per marcare la distanza tra due concezioni dello Stato?*

Trentin: Ho parlato di ambiguità perché anche gli istituti feudali erano fondati sul diritto di proprietà per sancire un potere, una legittimità anche di carattere giuridico. Ma a differenza di questi, nelle Costituzioni liberali la proprietà è un diritto di libertà, e non appare mai da solo, è la prima fra le libertà dell'individuo, un elemento di identità e la ragione della sua irriducibilità nei confronti dello Stato e delle istituzioni. Questa è la ragione per la quale nelle Costituzioni del socialismo reale non c'è la proprietà collettiva come primo capitolo, ma l'indicazione di uno Stato governato dagli operai e dai contadini che si esprime attraverso una proprietà collettiva. Anche qui, prima ancora che un concetto di proprietà, è affermato un concetto di diritto.

Nella formulazione dell'articolo 1 invece non si esprime un diritto, una titolarità, ad esempio un diritto al lavoro autorealizzante, a un lavoro creativo come diritto della persona. In fondo non sarebbe stato tanto assurdo visto che successivamente si afferma il diritto al lavoro come diritto all'occupazione.

*RS: Così chiarisci i limiti della formulazione dell'articolo 1, ma se si considera il contesto storico, il fronteggiarsi di idee e di forze politiche radicalmente diverse. Cosa significa quel compromesso...*

Trentin: Soprattutto con la dottrina sociale cristiana...

*RS: Certo, e non è proprio questo patto tra culture diverse che dà un carattere programmatico specifico alla nostra Carta costituzionale? Né liberali né socialisti, il mercato da una parte, il lavoro dall'altra e in mezzo uno Stato con una forte potenzialità accentratrice: come non cercare anche qui le ragioni del fallimento della prima Repubblica, se non vogliamo affidare solo al-*

*la guerra fredda e agli equilibri internazionali la responsabilità di una democrazia bloccata e della sua degenerazione?*

Trentin: Non sarei così drastico, non parlerei di fallimento generale, ma di alcuni punti, essenziali, della Costituzione. Bisogna riflettere di più sulla creazione di uno Stato fondato sulle Regioni. Ricordiamo, ed è un fatto molto interessante, che una delle poche grandi battaglie istituzionali della sinistra è stata quella per la creazione delle Regioni.

Non c'è dubbio che la Costituzione rifletteva una notevole improvvisazione nel disegnare uno Stato fondato sulle Regioni e che al di là del riconoscimento formale di queste istituzioni, quando questo ordinamento venne attuato, la sinistra in primo luogo, ma non solo lei, abbandonò la spinta a sperimentare uno Stato decentrato, lo Stato federale. Si ignorò che in tutti gli esperimenti di decentramento politico, e non amministrativo, di uno Stato centralizzato era necessario un disegno, una ridefinizione d'insieme dello Stato e delle sue funzioni nazionali.

Qui vedo un fallimento. Come fu fallimentare l'esperimento dei Consigli di gestione che pure nascevano da un articolo della Costituzione tra i più avanzati rispetto alle altre Carte europee. Ci sono fallimenti e zone d'ombra, d'altra parte la Costituzione è riuscita a inquadrare un regime di tipo parlamentare abbastanza originale, con un ruolo del capo dello Stato che non è assimilabile né al monarca inglese né al presidente della Repubblica francese prima della riforma gollista né al presidente della Repubblica federale tedesca. C'è un ruolo effettivo di ordinamento di equilibrio riconosciuto al capo dello Stato che costituisce una garanzia, solo apparentemente paradossale, del Parlamento nei confronti del potere esecutivo. Non credo che questo tipo di soluzione vada smarrito o semplificato, come vorrebbe chi parla di elezione diretta o del capo dello Stato o del primo ministro. Un'occasione mancata è stata soprattutto l'aver evitato un approfondimento di alcuni filoni più propri del pensiero liberale che sono rimasti sostanzialmente sulla carta. Penso ai diritti individuali. Alla genericità, che condanna all'impotenza, di un diritto al lavoro che si accompagna a una notevole superficialità nella definizione di altri diritti che, anche allora, erano fondamentali nelle Carte costituzionali successive alla seconda guerra mondiale. Vedo nel campo dei diritti, e soprattutto delle regole che possono garantire l'uguaglianza delle opportunità nel loro esercizio, un punto debole, una parte non sufficientemente esplorata, proprio quando attraverso la Carta delle Nazioni Unite una parte dell'Europa aveva compiuto, con la seconda guerra mondiale, un

grande passo avanti nell'elaborazione di quei diritti della persona che dovevano esercitarsi con la tutela e il sostegno effettivo dello Stato. Il concetto dell'azione positiva, a proposito dei diritti inerenti all'emancipazione femminile, viene molto dopo, mentre poteva certamente essere assunto già come uno dei fondamenti della Costituzione. È singolare che in cinquant'anni di vita della Repubblica non ci sia stato nessun emendamento in questo senso. Mentre è proprio in materia di diritti che sono stati approntati i principali emendamenti della Costituzione degli Stati Uniti.

*RS: Ma non si poteva pensare allora al lavoro come diritto di autorealizzazione della persona...*

Trentin: Certamente, e per questo non parlo di fallimento...

*RS: Ed è un fatto che, malgrado un progetto costituzionale che non si limita all'enunciazione dei diritti fondamentali, che delinea un sistema democratico, si afferma uno Stato che assume una forte funzione centrale e dirigistica nell'economia e nella società...*

Trentin: Dirigistica e assistenziale. Credo che il compromesso fu raggiunto fra un'idea di «Repubblica dei lavoratori» e quella di una Repubblica ispirata alla rivalutazione etica del lavoro. Certamente non si pose allora il tema del lavoro come identità della persona, di un lavoro che andava liberato da elementi di coercizione, di soffocamento delle potenzialità della persona.

*RS: Eppure c'è un paradosso: tu hai notato come la cultura cristiano-sociale abbia dato un'impronta molto forte alla Carta costituzionale e tanto più, guardando retrospettivamente fino alla caduta del socialismo reale, questa cultura avrebbe dovuto dimostrarsi vincente. Dopotutto l'idea di libere associazioni che si pongono tra l'individuo e lo Stato, e che valorizzano i fini sociali dell'economia, prefigura uno Stato diverso dallo Stato «arbitro» dei liberali e dallo Stato dirigista. Invece abbiamo assistito alla degenerazione dello Stato e persino alla scomparsa del partito cattolico.*

Trentin: Avrei qualche dubbio. Prima di tutto perché la cultura sociale dominante nella Democrazia cristiana, una delle forze presenti nella Costituente, aveva una forte ispirazione corporativa. Non dimentichiamo che prima della Costituzione c'è stata la diatriba sul destino del sindacalismo post-fascista dove la Democrazia cristiana in modo compatto, attraverso Gronchi e De Gasperi, sosteneva la tesi del sindacato unico che ereditava le funzioni

statuali che aveva ricevuto durante il fascismo. Non si voleva rompere quel meccanismo, la solidità e la legittimazione che esso garantiva al sindacato in un regime di transizione. È stato un merito non piccolo di uomini come Di Vittorio l'essersi battuto contro l'ipotesi del sindacato unico, sia pure organizzato in correnti, l'aver sostenuto l'idea di una associazione libera e volontaria e aperta all'ipotesi di un pluralismo sindacale.

Non si può quindi parlare di un prevalente ruolo democristiano, il loro pensiero ha dovuto comporsi con altri tipi di ispirazione. Ad esempio sul ruolo delle associazioni, sul ruolo dei partiti, sull'autonomia delle associazioni dallo Stato. Il che non ha impedito che continuasse ad alimentarsi una concezione nei rapporti tra associazioni e Stato di tipo molto particolare nel campo cattolico. Associazioni che acquisivano legittimità dal riconoscimento statale. È un fatto che la Costituzione ha sancito il principio dell'organizzazione sindacale libera, un principio che contrastava con il neocorporativismo democristiano. Allo stesso tempo hanno pesato orientamenti del pensiero cattolico che venivano ad esempio dall'esperienza del «personalismo» di alcune correnti di pensiero dei cattolici francesi (penso a Rossetti), orientamenti che si ritrovano in quelle parti della Costituzione dove si pongono limiti all'uso della proprietà, la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese.

Credo invece che ci fosse una sostanziale sintonia sulla concezione del lavoro con le correnti di ispirazione socialista, che non si ponevano certamente l'obiettivo di una costituzione socialista (nessuno ha mai proposto l'espropriazione dei mezzi di produzione). Conviveva nelle diverse culture una concezione del lavoro come sofferenza nobilitante che andava risarcita e tutelata attraverso una politica sociale che, nella versione democristiana, è diventata assistenzialismo. E cioè lo Stato assistenziale, più che lo Stato del benessere creatore d'occupazione. Il tema dell'umanizzazione del lavoro, che pure ha circolato anche a livello istituzionale nella Repubblica federale tedesca, era assente in Italia.

*RS: La sinistra subiva quella cultura del progresso tecnico-scientifico, come processo inarrestabile, che poneva il lavoro come un fattore da razionalizzare più che da liberare.*

Trentin: È da discutere se la subiva o se piuttosto non era diventata sua da molti decenni. Era la cultura della Seconda e della Terza internazionale. Già dalla prima guerra mondiale il patto tra le forze socialiste e i governi di allo-

ra, le cosiddette «unioni sacre», era sottoscritto in nome non solo di un valore di difesa nazionale ma per obiettivi di socializzazione del lavoro, di ordinamento militare del lavoro come condizione di progresso.

*RS: E si apre lo spazio alla teoria e alla pratica del taylorismo e del fordismo. La questione della proprietà, della socializzazione dei mezzi di produzione scompare, lo stesso ruolo del diritto di proprietà sembra finire in secondo piano nelle società moderne. Ma allora quale può essere il nuovo cardine di un patto costituzionale?*

Trentin: Bisogna ripartire dal 1789. La Rivoluzione francese non è terminata. Bisogna partire dai diritti delle persone, poter vivere in modo associato per esercitare questi diritti e poter gestire in modo associato una proprietà. Facendo i conti con una semplificazione fuorviante anche rispetto al marxismo che parlava di socializzazione dei mezzi di produzione sopravvalutando probabilmente gli effetti – ma in ogni caso di socializzazione e non di proprietà statale. C'è stata un'involuzione concettuale, prima ancora che pratica, nell'identificare la socializzazione con una delega allo Stato, come entità sovrastante, del potere di gestire il lavoro degli uomini. La sinistra, vedendo crollare gli esperimenti del socialismo reale, non ha fatto i conti con il loro fondamento, che non era la socializzazione ma l'espropriazione statale dei mezzi di produzione tanto al capitalista quanto all'operaio.

Questo non vuol dire che il concetto di socializzazione della proprietà – che pure resta un'illusione quando con essa si pensa di sopprimere automaticamente l'alienazione e l'oppressione del lavoro salariato – sia da espungere come il demone. Le forme di attività in cooperativa, sanamente intese, dovrebbero rispondere proprio a questo obiettivo.

*RS: Certamente i diritti rimangono il centro di ogni patto costituzionale. La Costituzione italiana nasce da una situazione storica contrassegnata appunto dalla negazione di diritti fondamentali, ma nasce anche nel momento della massima espansione del fordismo-taylorismo, cioè di una visione rigida di «razionalizzazione» del lavoro e di espansione massima dei consumi dentro una visione gerarchica della società e dello Stato. Di fronte ai grandi mutamenti di questi anni non si ripropongono, assieme, i temi dei diritti, del lavoro e dello Stato?*

Trentin: Non a caso la cultura tayloristica vive sul dogma della *one best way*, dell'unica soluzione ottimale per organizzare gli uomini, i saperi, di dividere i poteri nell'amministrazione dello Stato, nell'organizzazione del lavoro.

ro e persino nella produzione della cultura. Bisogna partire dalla consapevolezza che c'è stata questa forte egemonia della cultura fordista e taylorista. Un'egemonia che sembrava ogni volta comprovata dai fatti, dai risultati. Un'egemonia su tutta la cultura della sinistra.

Questo ha certamente segnato anche il terreno della contesa nella stesura della Costituzione. Era veramente comune a una vasta area culturale, da quella cristiana a quella marxista, una concezione del lavoro organizzabile su basi certe o almeno obbligate per un lungo periodo della storia dell'umanità. Anche le teorie psicologiche che hanno dominato questi ultimi cinquanta, sessant'anni, erano segnate dall'egemonia fordista-taylorista così come, non a caso, le due guerre mondiali sono stati i due momenti in cui questa cultura ha realizzato un salto di qualità nella sua capacità di espansione. Il fordismo entra in Italia e in Francia con la prima guerra mondiale, e dopo la seconda diventa un sistema generalizzato di organizzazione non solo dell'industria ma dell'intera società.

Ripensare oggi il lavoro, ripensare lo Stato, vuol dire in un certo senso ripartire da zero. Ripensare il lavoro vuol dire fornire, anche attraverso la Costituzione, gli strumenti affinché gli individui, prima ancora che le collettività e le masse, si impadroniscano di determinate risorse, in primo luogo della conoscenza, per riconquistare la possibilità di esercitare una serie di altri diritti fondamentali, compreso quello della partecipazione alla determinazione del loro lavoro e quello della fruizione dei suoi risultati.

Per lo Stato vale lo stesso ragionamento. Nel momento in cui non c'è un «solo modo giusto» di funzionare dello Stato è molto pericoloso scindere la tematica della riforma istituzionale dal tema della riforma amministrativa, cioè dell'organizzazione del lavoro nello Stato. È un problema di grande dimensione costituzionale ed è impossibile ripensare al carattere decentrato dello Stato in un'ipotesi federalista senza ridefinire i compiti dello Stato nazionale. Tutte le costruzioni di tipo federale, a eccezione di quella tedesca che si è ricostruita all'indomani di una sconfitta su un modello determinato dalle potenze vincitrici, il processo di riconoscimento degli Stati autonomi rispetto alla Federazione ha attivato un vero e proprio lavoro di elaborazione costituzionale per ridefinire i diritti e le responsabilità dello Stato federale. Non si può immaginare il federalismo come un puro decentramento di poteri, in realtà c'è un mutamento qualitativo dei poteri, sia delle Regioni sia dello Stato federale, che va ridefinito. Mi pare ci sia nella discussione attuale una grande carenza, si pensa di attribuire determinati poteri alle Regioni di-

scutando molto sul loro numero senza sapere che questa diversa distribuzione di competenze pone la necessità di definire come queste competenze vengono regolate sulla base di principi, diritti e regole comuni. Il decentramento fiscale dello Stato presuppone una nuova legislazione fiscale federale che stabilisca il carattere dell'imposta e la modalità di prelievo come regole uguali per tutte le Regioni, indipendenti dalla natura della singola imposta. Si impone la difesa dei diritti del contribuente, nei confronti dell'amministrazione, secondo regole comuni. Il decentramento dell'istruzione presuppone la riscrittura delle regole generali e dei principi fondanti di un'istruzione laica e pluralista in tutto il paese.

Ci sono problemi giganteschi di riforma organizzativa che hanno tutti dignità costituzionale come l'organizzazione del lavoro nell'amministrazione centrale e locale (chi la decide e come viene realizzata?) e come l'organizzazione del lavoro delle assemblee rappresentative. Non è poca cosa sapere se le Commissioni parlamentari avranno di regola un potere deliberante, se si riduce di molto il ricorso alla pratica assembleare nella discussione delle leggi, se e in quale misura una delle due Camere ha un potere di controllo molto esteso, come avviene negli Stati Uniti, dove si costituiscono commissioni di controllo con due o tre senatori che esercitano un contropotere effettivo sulla pubblica amministrazione.

*RS: Torniamo al lavoro. Taylorismo e fordismo potrebbero essere simbolizzati dal cronometro e dall'espressione «tempo libero». Oggi più che di orario di lavoro non si dovrebbe parlare di organizzazione del tempo? E più che di tempo libero, espressione nata appunto con il fordismo per identificare il luogo dei consumi, non si dovrebbe pensare al ciclo della vita delle persone?*

Trentin: Certo, penso al progressivo superamento delle barriere teoriche e pratiche che sono dietro la definizione dei diversi tipi di lavoro o di attività umane, che pure sono state fondamentali per concettualizzare le implicazioni della divisione del lavoro nella società moderna; l'opera, che definisce il compimento di un lavoro e il possesso della sua oggettivizzazione, l'attività non finalizzata alla remunerazione, il lavoro subordinato, il lavoro autonomo o libero. Sono diverse definizioni che tentano di stare dietro a una società che impone, invece, diverse modulazioni dei tempi e consente il passaggio da un lavoro subordinato all'opera, all'attività culturale, sociale o politica. Il passaggio dal lavoro subalterno al lavoro relativamente autonomo. Anche la questione del tempo rientra allora come e-

lemento di liberazione effettiva del lavoro. Cioè un tempo che non è soltanto sottratto al lavoro ma utilizzabile per altri tipi di attività. Solo così si può parlare di un lavoro che consenta alle persone (senza sognare) di realizzare se stesse.

*RS: IL sindacato dei diritti è allora il passaggio dall'idea che si sintetizzava nella formula «dalla fabbrica allo Stato» a un nuovo rapporto tra il lavoro, così inteso, e la società civile?*

Trentin: Esattamente.

*RS: È possibile immaginare la trasformazione del lavoro. Ma è meno semplice vedere nella realtà di tutti i giorni i segni tangibili di un cambiamento, di un'utopia realistica.*

Trentin: È possibile immaginare, ma è anche possibile vedere esperienze concrete di questo processo di trasformazione consapevole del lavoro. Ritrovando anche intuizioni lontane nella storia perché ci sono sempre stati tentativi, esperienze di collettività di persone, non ci si è mai limitati a predicare cambiamenti per i millenni futuri.

C'è un rapporto tra le comunità utopiche, anarchiche degli inizi dell'Ottocento, tra le comunità di lavoro in Inghilterra, negli Stati Uniti per sperimentare un nuovo modo di lavorare e vivere insieme socializzando alcuni mezzi di produzione come puro strumento di autogoverno sul posto di lavoro. Questo filone non si è mai interrotto anche nei tempi più recenti. Si potrebbe parlare di Saturn, un'esperienza della General Motors, non di una fabbrica qualsiasi. Si è tentato di dirigere una fabbrica a cominciare dal progetto, dal modello di prodotto, dall'architettura industriale per arrivare all'organizzazione del lavoro, alla politica di mercato, a quella dei prezzi, all'attività di servizio.

È solo un esempio rispetto a tante altre esperienze parziali che indicano una strada percorribile inevitabilmente attraverso una continua verifica delle prove e degli errori. Sono tutte forme di organizzazione del lavoro che spezzano, sia pure parzialmente e per un momento soltanto, il monopolio del sapere, che socializzano cioè quel vero strumento di dominio che è la conoscenza, molto più della proprietà materiale dei mezzi di produzione o del capitale sociale. Sono esperienze che consentono una pluralità di funzioni nella vita lavorativa e quindi una conoscenza e un dominio sul proprio lavoro.

Propongo di concentrare l'attenzione intanto su questo microcosmo: il lavoro subordinato in un dato luogo, un dato servizio, una data fabbrica o amministrazione, e partendo da qui sperimentare le strade che possono essere più generalizzabili per organizzare la vita, oltre che il lavoro. Ci sono anche in Italia tentativi, ancora elementari, parziali. Bisogna organizzare, dove non c'è, il lavoro per gruppi, mettere al primo posto nelle piattaforme contrattuali la formazione e il suo governo, la diffusione dell'informazione. È necessario che lo Stato promuova la sperimentazione di nuove forme di lavoro di cui nessuno possiede una ricetta preconfezionata.

*RS: Si potrebbe obiettare che tutto questo appare possibile solo grazie alla lungimiranza di qualche impresa o alla capacità di iniziativa autonoma volontaria, di singole persone.*

Trentin: Tutto questo rappresenta un costo, un costo sociale, come per ogni sperimentazione. Anche il taylorismo ha avuto un costo notevole, non solo umano ma economico. Quando si tratta di rivoluzionare un vecchio modo di produrre, gli sprechi, gli errori hanno un costo rilevante. Quando si deve fare violenza alle routine, alle tradizioni, c'è un costo sociale e umano. Anche un'attenzione del carattere ripetitivo e oppressivo del lavoro ha un costo enorme perché non si tratta di sperimentare solo su giovani di sedici, diciotto anni, ma anche su uomini che hanno ormai assunto un atavismo di mestiere, del vecchio modo di lavorare e di non decidere.

Qui vedo un ruolo fondamentale dello Stato, quello della promozione al posto della pianificazione. Lo Stato ha uno strumento formidabile, il controllo della domanda pubblica come elemento di orientamento degli investimenti e di conseguenza della ricerca e della sperimentazione anche in materia organizzativa. Credo che siamo nella situazione assolutamente originale, mai verificatasi in queste dimensioni, in cui il lavoro consapevole, il lavoro informato, il lavoro intelligente rappresentano la principale risorsa non solo per i paesi che non hanno materie prime ma anche per quelli che hanno materie prime e tecnologie progredite. Ormai la competizione diventa qualcosa di diverso dalla guerra selvaggia dei prezzi: è più ricco quel paese che ha più lavoro informato, intelligente e capace di decidere. È una straordinaria opportunità che deve trovare sanzioni di carattere istituzionale. Basti pensare al campo dell'educazione, alla formazione e all'istruzione come priorità. Ecco, per fare una battuta, dovremmo poter dire oggi: l'Italia è una repubblica fondata sull'istruzione obbligatoria fino a venticinque anni.

*RS: Allora né lo Stato arbitro dei liberali né lo Stato gestore, ma lo Stato promotore. Ma l'idea dello Stato incorpora una cultura del potere che attraversa tutti i sistemi, federali o non. Lo Stato promotore, per sfuggire a una logica gerarchica, non deve essere anche Stato delle autonomie e dell'autogoverno a partire, appunto, dal lavoro e dalla società civile?*

Trentin: Sì, la struttura statale deve offrire opportunità alle comunità locali e agli individui. In questo modo può esercitare la sua funzione di orientamento. Ma uno Stato federale presuppone la definizione di principi condivisi, di regole del gioco.

*RS: Tutti sentono il bisogno di riformulare le regole del gioco, qualcuno vorrebbe riscrivere la Costituzione, si discute di nominare un'assemblea costituente. E c'è anche il timore che rimettere in gioco il testo costituzionale possa portare a un'involuzione anche sul piano dei diritti fondamentali. Che fare allora?*

Trentin: Rischi ci sono. Credo che la via più saggia sarebbe quella degli emendamenti adottata molto empiricamente negli Stati Uniti. Senza angosce sulle parti che si possono toccare e quelle intangibili. Credo che anche la prima parte della Costituzione possa essere riveduta. Senza la pretesa di una revisione globale...

*RS: Che disconoscerebbe la storia, l'origine di questa Repubblica democratica...*

Trentin: Certamente. Emendamenti per aggiungere e correggere: l'accentuazione del carattere federale del sistema istituzionale italiano, la definizione dei compiti e delle funzioni delle assemblee elettive, il riconoscimento di diritti, a partire dal diritto al lavoro come autorealizzazione dell'individuo.